

VALERIA TRUPIANO

LA PATRIMONIALIZZAZIONE DEL DNA  
CINQUE CASI A CONFRONTO

Il ‘patrimonio genetico’, da un lato, è una caratteristica di tutti coloro appartengono alla specie umana, ma dall’altro è differente per ogni essere umano, che lo riceve dai suoi genitori al momento del concepimento. Se infatti, attraverso i cromosomi, i nostri genitori ci hanno dato tutta l’informazione necessaria per svilupparci in un organismo che possiede le caratteristiche biologiche tipiche della nostra specie, è anche vero che ciascuno di noi possiede un patrimonio genetico individuale in cui si trovano le istruzioni per quelle particolari caratteristiche fisiche che lo individuano fra tutti gli altri.

«In senso simbolico, esso è patrimonio dell’umanità»,<sup>1</sup> recita la Dichiarazione Universale del Genoma Umano e i Diritti dell’Uomo. Nonostante questa affermazione, di fatto, i ‘patrimoni mondiali dell’umanità’ sono raggruppati dall’UNESCO in tre tipi di liste differenti che non includono la dimensione biologica, tantomeno genetica, degli esseri umani. Si tratta di: ‘patrimonio materiale’, ‘patrimonio naturale’ e ‘patrimonio immateriale’. Schematizzando, nel primo rientrano, letteralmente, i ‘manufatti’: monumenti, costruzioni o siti di interesse storico, estetico, archeologico, scientifico, etnologico o antropologico; il patrimonio naturale si riferisce a ‘spazi dati’: caratteristiche fisiche, biologiche o geologiche di aree a rischio di degrado o ritenute di valore scientifico o estetico; il concetto di patrimonio immateriale ha, invece, come obiettivo quello di preservare e perpetuare le tradizioni del luogo che tenderebbero a sfuggire a un’immediata ‘cosificazione’.<sup>2</sup>

È interessante notare che in letteratura i lavori che fanno riferimento alla conservazione della biodiversità e del patrimonio genetico si riferiscono esclusivamente al mondo vegetale e animale escludendo gli esseri umani. Sono studi interessati a indagare, innanzitutto, i diritti delle ‘popolazioni indigene’ sulla flora che cresce nei loro territori tradizionali, che spesso suscita l’interesse economico delle multinazionali.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Dichiarazione Universale del Genoma Umano e i Diritti dell’Uomo (Parigi, 11 novembre 1997).

<sup>2</sup> B. KIRSHENBLATT-GIMBLETT, *Intangible Heritage as Metacultural Production*, in «Museum International», LVI (1-2), 2004, pp. 52-65.

<sup>3</sup> B.S. ORLOVE – S.B. BRUSH, *Anthropology and the Conservation of Biodiversity*, in «Annual

La dimensione genetica umana non viene quindi riconosciuta esplicitamente come patrimonio culturale. Ciononostante, si può argomentare che esistano casi che mettono in scena prassi e immaginari coerenti con una peculiare concezione di patrimonio culturale. Mi soffermerò su cinque di essi: le mobilitazioni suscitate dallo Human Genome Diversity Project (HGDP); il fallito tentativo di collaborazione tra la Millennium Pharmaceuticals e il Centre d'Etude du Polymorphisme Humaine (CEPH); il dibattito sul Progetto Biogenetico Islandese; le reazioni dell'opinione pubblica scozzese alla particolare richiesta di un medico specialista in inseminazione artificiale; le rappresentazioni locali del progetto Parco Genetico del Cilento e del Vallo di Diano (PGCVD). Vediamoli in dettaglio.

### *Lo Human Genome Diversity Project*

Lo Human Genome Diversity Project è un noto progetto internazionale di raccolta e archiviazione della diversità genetica umana finalizzato allo studio dell'evoluzione umana. Nel 1991 il gruppo promotore, che includeva Luca Cavalli-Sforza, propose di raccogliere campioni di sangue, capelli o tessuti umani da «popolazioni indigene isolate» di «particolare interesse» dislocate in varie parti del mondo.<sup>4</sup> Cogliendo sinceramente impreparati gli organizzatori, i quali sostenevano che lo HGDP «avrebbe combattuto il flagello del razzismo» dimostrando che «non esiste la “purezza”» e «nessuna superiorità biologicamente documentata di alcuna razza»,<sup>5</sup> il progetto suscitò un vasto movimento di critiche. Ad animare il dibattito erano soggetti impegnati nella difesa delle minoranze e dei diritti dei popoli indigeni.<sup>6</sup>

Tra i punti più controversi vi fu l'accusa sollevata ai promotori del progetto di favorire la nascita di una nuova forma di colonialismo, il 'biocolonial-

---

Review of Anthropology», XXV, 1996, pp. 329-352; D.A. CLEVELAND et al., *The World's Crop Genetic Resource and the Rights of Indigenous Farmers*, in «Current Anthropology», XXXVIII (4), 1997, pp. 477-515; S.B. BRUSH, *Bioprospecting the Public Domain*, in «Cultural Anthropology», XIV (4), 1999.

<sup>4</sup> L.L. CAVALLI-SFORZA – A.C. WILSON – C.R. CANTOR – R.M. COOK-DEEGAN – M. KING, *Call for a Worldwide Survey of Human Genetic Diversity: A Vanishing Opportunity for the Human Genome Project*, in «Genomics», XI (2), 1991, pp. 490-491.

<sup>5</sup> L.L. CAVALLI-SFORZA, *The Human Genome Diversity Project. An Address Delivered to a Special Meeting of UNESCO*, Paris, France, 12 settembre 1994, p. 1.

<sup>6</sup> J. REARDON, *The Human Genome Diversity Project: A Case Study in Coproduction*, in «Social Studies of Science», XXXI (3), 2001, pp. 357-388; ID., *Race to the Finish*, Princeton, Princeton University Press, 2005; M. LOCK, *The Alienation of Body Tissue and the Biopolitics of Immortalized Cell Lines*, in N. SCHEPER-HUGHES – L. WACQUANT (a cura di), *Commodifying Bodies*, London-Thousand Oaks, Sage Publications, 2002, pp. 63-92, trad. it. *Alienazione dei tessuti del corpo e biopolitica delle linee cellulari immortali*, in N. SCHEPER-HUGHES – L. WACQUANT (a cura di), *Corpi in vendita*, Verona, Ombre Corte, 2004, pp. 63-94.

smo'. Venivano, cioè, accusati di riprodurre in versione aggiornata – grazie alle nuove biotecnologie applicate al corpo indigeno – le vecchie forme di colonialismo e sfruttamento subite in passato dalle stesse popolazioni in altri settori della loro vita sociale e culturale.

Così come negli anni Settanta il tentativo di brevettare porzioni di specifici corredi genetici animali e vegetali rinvenuti nel Sud del mondo aveva minacciato il benessere e l'autonomia dei gruppi indigeni, ora si temeva che lo HGDP avrebbe fatto lo stesso con nuovi mezzi e modalità: brevettando i prodotti derivati dalla «povera gente la cui sopravvivenza era in pericolo»,<sup>7</sup> impiegando a questo scopo soldi che avrebbero potuto essere utilizzati per realizzare servizi essenziali, trasferendo le risorse genetiche umane alle banche genetiche dei paesi industrializzati.

In breve, il dibattito suscitato dallo HGDP si incentrava su una forma di rivendicazione dei diritti sul 'proprio' materiale genetico.

### *La collaborazione tra la Millennium Pharmaceuticals e il CEPH*

Nel 1993 una compagnia biotecnologica americana, la Millennium Pharmaceuticals, e il più importante laboratorio di genomica francese, il Centre d'Etude du Polymorphisme Humaine, avviarono dei colloqui nell'ottica di realizzare una collaborazione finalizzata all'individuazione delle basi genetiche di particolari forme di diabete. La Millennium Pharmaceuticals avrebbe fornito la tecnologia necessaria per identificare i geni, mentre il CEPH avrebbe messo a disposizione un'ampia collezione di materiale genetico. Quest'ultima era stata fornita al CEPH dall'Association Française contre les Myopathies (AFM), un gruppo di pazienti distrofici che si batteva per l'avanzamento della ricerca sulla miopatia.

Proprio quando l'accordo stava per essere concluso, nel 1994, il CEPH vinse una gara internazionale per la costruzione della mappa fisica dell'intero genoma umano e il governo francese intervenne per bloccare l'accordo con la Millennium Pharmaceuticals affermando che la Francia non avrebbe dato agli americani quello che di più prezioso possedeva: il 'DNA francese'. Era la prima volta che si usava questa espressione.<sup>8</sup>

A differenza dello HGDP, il progetto qui discusso non aveva per oggetto il DNA di una 'popolazione isolata' ma quello prelevato dal sangue di un gruppo di persone definito secondo un criterio estremamente rigoroso e del tutto esterno a qualunque logica di identificazione 'etnica', e cioè i pazienti affetti da una particolare malattia. Inoltre, questo studio non era finalizzato

---

<sup>7</sup> RAFI, *Patents, Indigenous People, and Human Genetic Diversity*, RAFI Communiqué, Ottawa, maggio 1993.

<sup>8</sup> P. RABINOW, *French DNA*, Chicago, University of Chicago, 1999.

alla conoscenza della storia evolutiva dell'uomo ma, come in due altri casi che prenderemo in considerazione (il Progetto Biogenetico Islandese e il Parco Genetico del Cilento e del Vallo di Diano), all'individuazione della cause genetiche di alcune malattie.

Assodate queste specificità, quello che più mi preme evidenziare del 'caso francese' è che l'interruzione della collaborazione del laboratorio francese con la multinazionale americana è stata giustificata riconoscendo l'esistenza di qualcosa come un 'patrimonio genetico della nazione francese'.

Questa compenetrazione tra genetica e nazionalità era emersa, pur se in modo meno esplicito e in chiave etnica, anche nelle critiche rivolte agli organizzatori dello HGDP. Come stiamo per vedere, si tratta di un'ideologia che ha caratterizzato anche le discussioni sul Progetto Biogenetico Islandese.

### *Il Progetto Biogenetico Islandese*

Anche nel caso di questo progetto di ricerca, noto per le questioni bioetiche sollevate da un movimento divenuto internazionale, emerge una forma del rapporto fra genetica e appartenenza nazionale. Il movimento di cittadini islandesi fortemente contrario al progetto di ricerca genetica della multinazionale biofarmaceutica deCode Genetics si è infatti costituito in misura determinante proprio sulla base della rivendicazione del diritto di proprietà sul proprio patrimonio genetico, oltre che su questioni legate al rispetto della privacy e al consenso informato. Questo caso si rivela particolarmente interessante per il nostro tema in quanto anche la parte avversaria, e cioè quella favorevole all'utilizzo del materiale genetico islandese da parte della deCode, espresse la sua posizione articolando un medesimo idioma basato sul concetto di patrimonio genetico come proprietà nazionale.

La deCode Genetics, mediante il Progetto Biogenetico Islandese, si proponeva di combinare i dati clinici, genealogici e genetici della popolazione islandese al fine di individuare le basi genetiche delle più comuni malattie multifattoriali.

I dati clinici che avrebbe raccolto risalivano al 1915 e sarebbero stati acquisiti a partire dalle cartelle mediche disponibili presso gli ospedali locali; i dati genetici sarebbero stati prodotti da campioni di sangue prelevati agli islandesi; i dati genealogici, risalenti al 1650, dalle molteplici fonti storiche e documentarie disponibili sul territorio.<sup>9</sup>

Come nel caso dello HGDP, agli occhi dei ricercatori la popolazione oggetto di indagine sembrava pressoché perfetta per questo tipo di ricerche in

---

<sup>9</sup> G. PÁLSSON, *The Life of Family Trees and the Book of Icelanders*, in «Medical Anthropology», XXI, 2002, pp. 337-367; M. FORTUN, *Mediated speculations in the genomics futures markets*, in «New Genetics and Society», XX (2), 2001, pp. 139-156; G. PÁLSSON – P. RABINOW, *Iceland. The case of a national human genome project*, in «Anthropology Today», XV (5), 1999, pp. 14-18.

quanto pareva possedere tutte le caratteristiche necessarie allo scopo: poco numerosa, piuttosto omogenea e isolata. Inoltre, si tratta di una popolazione animata da un vero e proprio culto per la raccolta dei dati genealogici.

Il dibattito pubblico sul Progetto Biogenetico Islandese segnò tutte le fasi che portarono all'approvazione dell'Health Sector Database, il database delle informazioni cliniche: sulla base dell'approvazione di una legge assai controversa, nel 2000 il Ministro della Salute assegnò alla deCode Genetics la licenza per la costruzione del database e l'esclusiva dei diritti commerciali per un periodo di dodici anni. Il Parlamento islandese si riferì al database come a un bene pubblico e quindi sottoposto alla gestione del servizio pubblico.

Tra le tante critiche rivolte al progetto una delle principali si incentrava sul fatto che fosse una compagnia privata a costruire la mappa genetica della popolazione islandese e, soprattutto, che commercializzasse le informazioni che vi erano contenute. Come lo HGDP, il progetto venne accusato di 'biopirateria'.

Come accennavo, il riferimento implicito al diritto di possesso dei 'propri' dati clinici e genetici non costituì unicamente una concezione alla base delle critiche al progetto ma anche un'ideologia coerente con le argomentazioni in suo favore. Il discorso nazionalista, nello specifico l'ideologia culturale dell'esistenza di un peculiare 'corpo nordico' vichingo e di un relativo patrimonio – culturale ma anche biologico – si può considerare, infatti, alla base delle discussioni sull'intero Progetto Biogenetico Islandese. Molti, ad esempio, si sono detti lieti di offrire i 'loro' campioni di sangue e i 'loro' dati medici alla scienza per un progetto che sembra puntare al miglioramento degli esseri umani.

Questa capacità di rileggere in chiave di appartenenza 'civica' alcuni elementi altrimenti connotabili come 'etnici' viene categorizzata da alcuni antropologi come un'espressione chiara di «cittadinanza genetica»,<sup>10</sup> in questo caso elaborata a partire dalla retorica della continuità con il passato vichingo. Questa forma di autorappresentazione – in cui la componente nitidamente 'biologica' della propria appartenenza costituisce un caposaldo naturale di una forma culturale – è un discorso rafforzato dal Progetto Biogenetico Islandese in quanto il 'pool' genetico islandese è ritenuto di valore proprio alla luce della sua presunta omogeneità e del collegamento genealogico diretto con i 'veri' islandesi del passato medioevale: «Gli islandesi possono immaginare se stessi come parte di un'unica comunità genetica».<sup>11</sup>

Nei casi che seguono, i discorsi identitari messi in scena non fanno riferimento a una dimensione statale o etnica ma, piuttosto, a una realtà di tipo territoriale, regionale o locale.

---

<sup>10</sup> G. PÁLSSON – K.E. HARDARDÓTTIR, *For Whom the Cell Tolls*, in «Current Anthropology», XLIII (2), 2002, pp. 271-301: 283.

<sup>11</sup> B. SIMPSON, *Imagined Genetic Communities. Ethnicity and Essentialism in the Twenty-First Century*, in «Anthropology Today», XVI (3), 2000, pp. 3-6: 5.

### *L'invasione dei bambini vichinghi*

Questo caso riguarda le reazioni suscitate da un'iniziativa intrapresa da un medico specialista in inseminazione artificiale presso una clinica di Glasgow, in Scozia. Avendo riscontrato una carenza di donatori scozzesi di liquido seminale, questo medico ha cercato di importarlo da una banca dello sperma danese, la Cryos. I giornali scozzesi presentarono la questione scrivendo titoli come 'l'invasione dei bambini vichinghi' o vignette in cui – memori delle razzie subite dalle coste scozzesi nel IX secolo – alcuni vichinghi dicono: «Siamo qui per bruciare, razzare e donare». Nelle settimane successive alla pubblicazione della notizia, molti scozzesi si mobilitarono con l'intenzione di diventare donatori.

Il comportamento di questi nuovi 'donatori su base etnica' può essere interpretato come una reazione a quella che è stata percepita come una sorta di invasione genetica, violazione che sembra evocare un timore maggiore di quello suscitato da abusi di tipo culturale o geografico.<sup>12</sup>

Anche questo caso, come i precedenti, può essere correttamente interpretato, da un punto di vista culturale, alla luce di una teoria sull'identità collettiva che tenga in adeguata considerazione la posizione sempre più rilevante delle scienze della vita nelle politiche nazionali, internazionali e nel dibattito pubblico. Come tali questioni coinvolgono, riconfigurandoli, siti e concetti cardine della riflessione antropologica, come quello di patrimonio culturale, è un punto che approfondiremo dopo aver esposto l'ultimo caso oggetto delle nostre riflessioni.

### *Il Parco Genetico del Cilento e del Vallo di Diano*<sup>13</sup>

L'impostazione scientifica di questo progetto tuttora in corso rispecchia, per molti versi, il Progetto Biogenetico Islandese: mediante la produzione di dati clinici, genealogici e genetici relativi agli abitanti di un gruppo di paesi 'geneticamente isolati' dell'entroterra cilentano e la loro analisi incrociata, genetisti dell'Istituto di Genetica e Biofisica (IGB) Adriano Buzzati Traverso del CNR di Napoli intendono studiare le predisposizioni genetiche ad alcune malattie multifattoriali.

Anche in questo caso, peculiarità gravida di conseguenze dal punto di vista culturale è che i dati necessari alla ricerca non vengono prodotti in labo-

<sup>12</sup> B. SIMPSON, *Imagined genetic communities* cit.

<sup>13</sup> Il PGCVD e le implicazioni culturali della genetica sono gli oggetti della mia tesi dottorale (*Geni, popolazioni e culture. Le «ricerche genetiche» tra scienza e politica*, Dottorato di Ricerca in Scienze Antropologiche e Analisi dei Mutamenti Culturali, ciclo V nuova serie, direttori di ricerca: Carla Pasquinelli e Pietro Angelini, Università L'Orientale di Napoli, a.a. 2006-2007), dove espongo diffusamente, tra gli altri, anche gli altri casi qui brevemente presentati.

ratorio ma presso i paesi oggetto dello studio. In questo caso si tratta di dodici comuni collocati nella zona montana del Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano: Gioi Cilento (con la frazione Cardile), Orria (con Piano Vetrare), Perito (con Ostigliano), Moio della Civitella (con Pellare), Salento, Stio (con Gorga), Magliano Vetere, Campora, Monteforte Cilento, Piaggine, Laurino e Valle dell'Angelo.

Il Parco Genetico del Cilento e del Vallo di Diano nacque nel 2000, quando Pasquale Persico, economista impegnato nella redazione del Piano Pluriennale Socio-economico del preesistente Parco Nazionale del Cilento e del Vallo di Diano, pensò che il volano per lo sviluppo del territorio potesse consistere in un progetto di ricerca genetica su popolazioni analogo a quello realizzato con successo in Sardegna, il Parco Genos. In questo modo si sarebbe valorizzata proprio quella caratteristica alla quale veniva attribuita la difficoltà di crescita economica del territorio: l'isolamento.

Si ipotizzava che l'isolamento avesse caratterizzato la storia di questi paesi determinando scambi matrimoniali di tipo endogamico con la conseguente omogeneità genetica attuale, proprietà preziosa per i genetisti.

Mediante il coinvolgimento di sua sorella Graziella Persico, allora Dirigente di Ricerca presso l'Istituto di Genetica e Biofisica Adriano Buzzati Traverso del CNR di Napoli e che sarebbe divenuta la responsabile scientifica del progetto, venne verificata, in termini teorici, la fattibilità del progetto. La grande disponibilità dell'allora sindaco di Gioi, il medico Andrea Salati, fece il resto: vennero coinvolti vari comuni del circondario, cosa che assicurò l'ottenimento dei finanziamenti da parte del Parco Nazionale.

La divulgazione delle attività del progetto da parte delle istituzioni locali (oltre ai politici delle amministrazioni di volta in volta in carica, furono e sono estremamente attivi i parroci e i medici di base) ha sempre rappresentato un aspetto essenziale del coinvolgimento delle popolazioni prescelte alle attività proposte: analisi del sangue per il prelievo del DNA e visite mediche per la produzione di dati fenotipici. Le strategie degli organizzatori del progetto, finalizzate all'ottenimento del maggior numero di campioni e dati possibili, sono di vario tipo: la comunicazione gratuita dei risultati delle analisi e delle visite, l'assunzione di personale locale e la realizzazione di attività divulgative vere e proprie.

Ai fini di questa discussione, è utile soffermarsi in particolar modo su queste ultime, tralasciando gli altri aspetti del progetto che meriterebbero trattazioni specifiche ma estranee al tema centrale di questa presentazione.

Tra le iniziative a scopo divulgativo realizzate dagli organizzatori del PGCVD ci sono tre incontri pubblici svolti presso due dei tre paesi dove, di fatto, il progetto è a uno stadio più avanzato: Gioi e Campora (l'altro paese in questione è Cardile, frazione di Gioi).

L'iniziativa *Il domani nelle nostre radici*, svoltasi a Campora l'11 agosto 2006 è stata organizzata per comunicare i primi risultati scientifici raggiunti – la predisposizione genetica a una forma di ipertensione – e per invogliare

a partecipare chi non lo aveva ancora fatto. La sala della palestra della scuola di Campora si è riempita: tra i relatori, oltre a figure centrali del progetto, quali Graziella Persico e Silvana Barbirotti (responsabile delle pubbliche relazioni), c'erano politici locali e nazionali tra cui il sindaco Giuseppe Vitale e il Ministro per le Riforme e per l'Innovazione nella Pubblica Amministrazione Luigi Nicolais; in prima fila, i sindaci dei paesi del circondario e ad affollare la sala, abitanti locali di ogni età. Sono stati distribuiti un dossier informativo sul progetto e articoli di giornale sui risultati scientifici ottenuti e sono state messe in vendita le magliette con il logo del PGCVD.

La retorica che ha pervaso ogni intervento ha gravitato attorno alla gratitudine nei confronti della 'popolazione di Campora', soggetto che avrebbe reso possibile gli importanti risultati raggiunti: «Siete scienziati come noi!» ha esclamato Graziella Persico. Il momento più atteso era la distribuzione degli 'alberi genealogici': tutti i partecipanti hanno ricevuto una pergamena con il disegno di un albero il cui tronco, contrariamente alle convenzioni sulla rappresentazione delle genealogie, rappresenta la persona in questione e i rami, più o meno fitti a seconda dei casi, sono contrassegnati dai nomi dei membri di alcune generazioni di antenati. Tra gli applausi generali è stato consegnato l'albero genealogico alla più anziana del paese e ai bambini più giovani. Una lotteria, musica, balli e buffet hanno concluso la serata mentre chi aveva ottenuto l'agognata pergamena la mostrava con orgoglio e la confrontava con quelle degli altri compaesani. Far parte, mediante la storia genealogica della propria famiglia, della comunità locale rappresenta la soddisfazione maggiore.

Il 5 e il 6 maggio 2007 sono stati organizzati altri due eventi pubblici: di nuovo a Campora, ma stavolta anche a Gioi, si è svolta l'iniziativa *Il Gruppo di Ricerca del Parco Genetico del Cilento e del Vallo di Diano incontra i cittadini di Gioi/Campora*, a seconda del caso. Questa volta lo scopo era presentare la nuova responsabile scientifica, Marina Ciullo, e i medici che avevano programmato le successive visite mediche, un odontoiatra e una ginecologa.

Al di là degli obiettivi e delle caratteristiche di queste iniziative, mi interessa qui evidenziare alcune strategie retoriche impiegate e l'atteggiamento dei non esperti coinvolti. Anche in questo caso, come nel corso dell'iniziativa del 2006, i relatori hanno posto particolare enfasi sul senso 'comunitario' della ricerca, sul fatto cioè che il progetto PGCVD descriva le 'popolazioni locali' e le conseguenze genetiche delle loro peculiarità e inoltre che gli abitanti siano, assieme agli scienziati dell'IGB, i veri artefici di questa importante impresa scientifica.

Anche in queste due ulteriori occasioni è stata quindi veicolata un'idea forte di comunità, facendo ricorso alla ricostruzione genealogica realizzata dai ricercatori del progetto: in questo caso gli interventi dei relatori e i grafici proiettati sullo schermo visibile a tutti hanno posto in evidenza i dati di una comunità endogamica e geneticamente omogenea. Le fonti genealogiche del progetto – considerate ovviamente fondamentali in senso letterale per la sua giustificazione – sono state valorizzate a conclusione dell'iniziativa mediante



la consegna alle autorità locali (vale a dire il sindaco e il parroco di Gioi) dei cd-rom con i dati archivistici del comune e della parrocchia digitalizzati dai ricercatori del PGCVD.

Questo tipo di iniziative sembrano confermare il giudizio che le attività associate alla realizzazione del progetto abbiano tra i loro esiti quello di valorizzare due caratteristiche locali ben precise, e cioè l' 'omogeneità genetica' della popolazione e la 'partecipazione' di quest'ultima alle attività del PGCVD.

La prima implica che vengano evidenziati o comunque identificati anche altri aspetti, che si pensa inclusi necessariamente in questa caratteristica, vale a dire l'isolamento storico e la relativa endogamia. Si tratta di caratteristiche spesso connotate negativamente come segnali di una 'arretratezza' sociale ed economica prima ancora che culturale ma che, oggi – sotto la pressione dei flussi transnazionali di persone, merci e capitali, interpretata come causa di omogeneizzazione biologica e culturale – possono cambiare di segno, divenendo marcatori positivi di quell'idiosincrasia che sempre più nettamente sembra coincidere con l'espressione dell'identità. L'identità di un soggetto, anche collettivo, sembra cioè una funzione diretta della sua capacità di esprimere tratti peculiari e in quest'ottica la pratica dell'endogamia e il destino dell'isolamento possono divenire due beni estremamente preziosi, in quanto garanti di un'identità senz'altro inimitabile e quindi legittimata a esprimersi con orgoglio.

Come accennato, esiste una seconda caratteristica locale valorizzata nel corso delle attività del progetto: la partecipazione delle popolazioni locali. Nonostante non sia unanime il consenso nei confronti della attività di ricerca (spesso accusate di coincidere in sostanza con le attività politiche locali o di confondere facilmente l'informazione con la propaganda) e pur se la partecipazione non coinvolge tutti gli interessati, i membri del progetto e i politici locali evidenziano, non solo durante le iniziative pubbliche ma anche nei contatti con i mass media, l'ampia e imprescindibile partecipazione degli abitanti del luogo, accorsi in gran numero a effettuare i prelievi del sangue e le visite mediche necessarie alla ricerca genetica.

La mia ipotesi interpretativa è che proprio mediante la produzione di queste peculiarità locali così strettamente legate alle attività del PGCVD – l'omogeneità genetica e la partecipazione delle popolazioni locali, frutto della negoziazione tra ricercatori dell'IGB, politici locali e 'oggetti' della ricerca – si realizza una forma di patrimonializzazione del DNA, configurazione embrionale di una patrimonializzazione culturale del patrimonio genetico.

Per dare respiro a questa formulazione sintetica vediamo rapidamente alcuni dettagli etnografici e il loro significato.

A seguito della prima iniziativa pubblica realizzata a Campora, nei discorsi di molti abitanti locali iniziò a circolare una mitica sostanza, la 'camporina': citata anche in vari articoli di giornale, secondo alcuni soggetti intervistati durante la ricerca sul campo si tratterebbe di una particolare molecola individuata dai genetisti attraverso lo studio del DNA dei camporesi; altri sostengono

che sia una nuova medicina che i ricercatori potrebbero produrre grazie alle scoperte fatte sulla base dello studio realizzato a Campora. In qualunque modo venga definita, la 'camporina' rappresenta il nesso desiderato tra la ricerca scientifica e il luogo di realizzazione della ricerca stessa e di produzione dei relativi risultati.

Questo legame tra progetto e luogo non è solo di natura economica. Uno dei punti forti a sostegno del progetto e spesso motivo di malcelato orgoglio, infatti, è la convinzione che grazie al progetto PGCVD i paesi coinvolti siano diventati 'famosi in tutto il mondo', attraverso la pubblicazione di articoli e la diffusione, a livello internazionale, di servizi televisivi. Al di là delle ricadute materiali e dei risultati economici effettivamente perseguibili dal progetto, quindi, è importante prestare attenzione alla dimensione immaginativa e simbolica che lega costantemente il punto d'arrivo (e cioè la ricerca genetica in quanto tale) con l'originaria motivazione che lo ha prodotto (vale a dire il bene potenziale del territorio e dei suoi abitanti). Questo legame tra ricerca scientifica e benessere locale (inteso nel suo senso più generico) si segnala come un sottofondo costante e pervasivo delle motivazioni e delle giustificazioni del PGCVD, e finisce per trascinare nello stesso concetto di patrimonio. Intendo dire che le dinamiche specifiche della realizzazione del PGCVD hanno portato a una patrimonializzazione del progetto di ricerca in quanto tale, più che del 'contenuto' del progetto stesso.

Estremamente significativa, a questo proposito, la prospettiva che l'ex sindaco di Gioi, Andrea Salati, caldeggiava mentre sosteneva con entusiasmo gli esordi del PGCVD. Salati ipotizzava che questo particolare progetto di ricerca genetica sarebbe potuto diventare un motivo di attrazione per i turisti che d'estate affollano le coste cilentane spingendoli a cercare refrigerio nei paesi montani le cui popolazioni ('longeve', come vengono definite da giornalisti e abitanti locali, nonostante le smentite dei ricercatori) vengono studiate dai genetisti. Il sindaco lo definiva 'turismo scientifico' e credeva che potesse stimolare la realizzazione di strutture recettive, pressoché assenti nei paesi dell'entroterra. Inoltre, Salati riteneva plausibile che, a seguito dei risultati della ricerca, si sarebbero potute impiantare in zona delle industrie farmaceutiche che avrebbero potuto arginare il flusso migratorio che continua a spopolare questi paesi.

Questa duplice aspettativa di sviluppo sembra ben lontana da qualunque effettiva realizzazione. Ciononostante, quello che ipotizzo è che il processo di elaborazione e sviluppo del PGCVD implichi e dia forma, anche se non in modo esplicito, a una peculiare concezione di patrimonio incentrato sullo status del 'bene genetico'.

Si tratta di uno status complicato dal fatto che il Parco 'Genetico' del Cilento e del Vallo di Diano è inglobato, in senso geografico, nel Parco 'Nazionale' del Cilento e del Vallo di Diano, un parco naturale incluso dall'UNESCO nel patrimonio mondiale (naturale, in questo caso) dell'umanità. L'inclusione dei comuni del parco naturale nei beni patrimonializzati dal-

l'UNESCO aveva suscitato presso la popolazione vaste aspettative di sviluppo, ricchezza e nuove opportunità di lavoro, aspettative rapidamente e inesorabilmente andate deluse. In qualche misura, il parco genetico sembra aver ereditato presso le popolazioni locali quelle aspettative, divenendo un catalizzatore di nuove speranze di sviluppo e benessere. Lì dove non è riuscito il parco naturale, sembrano dire molti degli abitanti, potrebbe riuscire il parco genetico.

Se si indagano le modalità di rappresentazione del progetto PGCVD da parte della popolazione locale, si evidenzia in effetti una proiezione (per quanto informale e spesso non consapevole) delle precedenti prospettive di sviluppo, producendo di fatto, aspetto centrale della mia argomentazione, una patrimonializzazione del progetto stesso in quanto possibile soggetto di rivalutazione del territorio: è, cioè, proprio l'evento-progetto – assieme alle attività, ai dati, alle persone, alle immagini, alle storie che ne fanno parte – a costituire la peculiarità locale 'posseduta' dalla collettività. In quanto oggettivato (in quanto 'posseduto' dalla comunità locale,<sup>14</sup> l'evento-progetto esprime tra i paesi del parco l'identità collettiva allo stesso modo in cui altrove quell'identità viene espressa nel possesso collettivo di un monumento (bene materiale), una vallata (bene naturale) o un rituale (bene immateriale). Essere oggetto di un progetto di ricerca genetica, infatti, pur se non rappresenta qualcosa di unico – esistono altri progetti analoghi in Italia e nel mondo – costituisce senz'altro uno status peculiare, e quindi valorizzabile in termini di identità. Se, infatti, l'identità di un soggetto (individuale o collettivo) sembra una funzione diretta della sua capacità di esprimere tratti peculiari, il parco genetico può diventare un tratto identitario estremamente appetibile, non appena venga patrimonializzato.

Questa, in sintesi, la strategia comunicativa lanciata dagli organizzatori dal progetto e fatta rapidamente rimbalzare nell'area dai politici locali: patrimonializzare il progetto per garantire:

- a) il suo successo (come volevano gli 'scienziati');
- b) un ritorno economico (come volevano 'cittadini' e 'politici');
- c) un consolidamento delle strutture identitarie locali (come volevano 'politici' e 'cittadini').

Amministratori locali e responsabili del progetto hanno infatti entrambi puntato da subito sulla continuità tra valore della ricerca e peculiarità del territorio. Il sito web del PGCVD, non più online, recitava:

---

<sup>14</sup> Cfr. R. HANDLER, *On Having a Culture. Nationalism and the Preservation of Quebec's Patrimoine*, in G.W. STOCKING JR. (a cura di), *Objects and the Others. Essay on Museums and Material Culture*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1985, pp. 192-217; trad. it. *Avere una cultura. Nazionalismo e preservazione del Patrimoine del Quebec*, in G.W. STOCKING JR., *Gli oggetti e gli altri. Saggi sui musei e sulla cultura materiale*, a cura di P. de Sanctis Ricciardone, Roma, Eì Editori, 2000, pp. 261-289.

esiste un legame indissolubile tra il patrimonio genetico delle popolazioni isolate cilentane, oggetto dello studio dell'IGB, e le specificità del territorio nelle quali si racchiude un patrimonio antico e ricchissimo da salvaguardare per le generazioni future.

Un piccolo ma significativo esempio del tentativo di patrimonializzare il progetto (più che i suoi risultati o il contenuto genetico dello stesso) da parte degli abitanti locali è costituito dal packaging di un tipico salume di Gioi (la soppresata) che viene venduto da un'azienda di Stio con la seguente didascalia riportata sulla confezione:

L'intero territorio di Gioi, antico borgo cilentano, situato a 684 mt slm, è compreso nel Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano. Gioi e altri comuni del comprensorio, dove da sempre i salumi costituiscono una costante dell'alimentazione, sono oggetto di studio da parte del CNR per un progetto di ricerca sul Genoma Umano.

In queste poche righe sono condensate tutte le rappresentazioni utili a una raffigurazione di sé che è insieme profondamente strumentale e identitaria. C'è il 'borgo', ovviamente 'antico', incluso nel Parco Nazionale, quindi parte del patrimonio dell'umanità, come abbiamo visto. Ma se questo perfetto e idilliaco equilibrio tra natura (parco nazionale) e cultura (antico borgo) non bastasse, sappia il lettore, sappia l'acquirente che il salume che si appresta a mangiare è in realtà un pezzo di storia («da sempre' i salumi costituiscono una costante dell'alimentazione») proiettato verso il futuro. Sebbene infatti non lo dica esplicitamente, è implicito nel legame sintattico tra salumi e CNR che i cilentani sono oggetto di ricerca scientifica perché hanno qualcosa di biologicamente speciale, e non sia mai che quel qualcosa dipenda anche dall'alimentazione, vista la sua tetragona immobilità nel corso del tempo.

In questo piccolo esempio di pubblicità fatta in casa vediamo quindi convivere le diverse dimensioni dell'appartenenza e, soprattutto, vediamo come il progetto PGCVD ne sia uno degli ingredienti patrimonializzati.

È proprio il nesso tra progetto e territorio a determinare una 'territorializzazione' della ricerca, che abbiamo visto espressa anche in forma fantasmatica nel desiderio della 'camporina'. Questo punto ci permette di prendere in considerazione anche un altro aspetto del vissuto locale del progetto.

Mentre il complesso ventaglio di tratti peculiari, posti alla base dell'istituzione PGCVD, sembra indicare un'omogeneità e un'unità di fondo del territorio, quell'omogeneità è raramente percepita in loco come tale: ogni paese rivendica le proprie peculiarità e, soprattutto, le differenze con i propri vicini. D'altronde, sono gli stessi ricercatori che, per un verso, sembrano accettare le categorie di autorappresentazione locale suddividendo i dati e i risultati prodotti sulla base della loro pertinenza con i diversi paesi. Questo tipo di categorizzazione esterna rafforza il modello canonico di rivalità campanilistiche che, come spesso avviene, caratterizza i rapporti tra i comuni vicini. Ma se la differenza tra paesi viene in parte rafforzata dallo sguardo classificatore dei ricercatori, sono i 'criteri' di

quella differenza a mutare di valore. Ciascuno dei paesi coinvolti ritiene, infatti, di avere, rispetto agli altri, i requisiti più indicati (stabiliti egemonicamente, cioè) per essere a pieno titolo simbolo del progetto: dimostrare di essere stato il paese 'davvero isolato' sembra l'obiettivo della competizione. Il premio per questa sottomissione al modello parrebbe consistere in un numero maggiore di iniziative pubbliche alla presenza di autorità scientifiche e politiche, e in una maggiore visibilità della comunità locale, sia sui mass media, sia di fronte ai ricercatori, ai medici e agli scienziati, che sembrano elargire la loro presenza proprio lì dove vi è più corrispondenza al modello teorico dell'isolamento, con l'intento ovviamente di scavare il filone più redditizio in termini di risultati spendibili sul mercato scientifico. Così, una parte rilevante della posta in gioco (nella competizione 'tra' paesi del parco) è costituita dal numero di iniziative riferibili chiaramente al progetto, siano esse di carattere strettamente comunicativo (convegni, presentazioni, cerimonie varie), oppure siano orientate a incrementare il numero di donazioni e donatori (presidi medici, visite, prelievi): le istituzioni locali ritengono che entrambe queste tipologie di attività abbiano l'effetto di valorizzare i paesi in cui vengono realizzate; di conseguenza, stanno diventando l'aspetto del PGCVD che più di ogni altro interessa.

Ad esempio, l'attuale sindaco di Gioi, Leopoldo Errico, ha deciso di intitolare il nuovo centro anziani del paese alla defunta Graziella Persico, originaria responsabile scientifica del progetto. Si tratta di un modo per legare indissolubilmente il nome simbolo del progetto al paese in questione.

Passi come quelli descritti, fatti in direzione di un chiaro processo di patrimonializzazione, nitido nei contenuti pur se raramente esplicitato o formalizzato quanto a finalità, hanno l'effetto non calcolato di esprimere tra i paesi del parco l'identità collettiva in relazione al progetto e a tutto ciò che esso esprime.

Il paradosso, dal punto di vista analitico, è che questa patrimonializzazione del progetto – che possiamo tradurre come il tentativo di usare l'esistenza del progetto come un tratto peculiare dell'identità cilentana – finisce in effetti per divenire 'realmente' una peculiarità identitaria. Questo stato di cose emerge nitidamente se confrontiamo l'immaginario del PGCVD con l'immaginario che emerge dal movimento di opposizione suscitato dallo HGDP. In quest'ultimo caso, a ben guardare, l'attenzione si incentrava sul materiale genetico in sé e non sul territorio, tanto è vero che i critici contestavano il rischio che fosse il materiale biologico ad essere sfruttato, mentre per il PGCVD al di là del contenuto della ricerca diventa un tratto significativo anche il progetto come contenitore, che può essere esposto nelle negoziazioni sull'appartenenza come un emblema dell'identità locale proprio grazie alla sua appropriazione (patrimonializzazione).

Fatte salve queste e altre differenze tra il caso PGCVD e il caso HGDP, è possibile rinvenire una medesima ideologia sottostante, un denominatore comune che accomuna tutti i cinque casi qui presi in considerazione. Si tratta di un aspetto che ha a che fare con la patrimonializzazione di un 'bene genetico'. Vediamo di cosa si tratta.

*Considerazioni conclusive*

In tutti i casi presentati si constata una forma specifica del rapporto tra scienza e politica (rispettivamente nelle forme concrete di genetica e appartenenza collettiva) in cui sembra attivarsi quella dimensione 'proprietaria' della cultura di cui parla Richard Handler,<sup>15</sup> per cui l'identità collettiva trova una sua manifestazione estremamente efficace nel patrimonio inteso proprio come la disponibilità materiale dei 'beni' di un popolo. E se originariamente il termine 'patrimonio' indicava i 'beni del padre', cioè i beni ereditati (non a caso 'heritage' è il nome anglosassone di patrimonio), per estensione il patrimonio (non necessariamente culturale) di un popolo ne garantisce l'esistenza come gruppo dotato di un'identità collettiva. Definire infatti come bene collettivo un qualunque bene 'materiale' non solo garantisce a quel gruppo una serie di diritti rispetto al bene, ma soprattutto ne garantisce l'esistenza nel corso del tempo in quanto gruppo: se, ad esempio, c'è un bene 'francese' che rischia di andare disperso, al di là del bene stesso quel che una simile affermazione 'dice' è l'esistenza di un 'soggetto collettivo francese', in quanto proprietario del bene.

Per non mortificare la specificità dei casi qui discussi, però, bisogna riflettere anche sulla peculiarità del bene patrimonializzato in questi casi: non si tratta, infatti, di un bene materiale, naturale o immateriale tradizionalmente riconosciuto come patrimonio ma di un bene che nessuno di queste tre denominazioni comprende: un 'bene genetico umano'.

L'antropologo Bob Simpson<sup>16</sup> sostiene che il prestigio sempre maggiore attribuito al DNA come indicatore di differenza e uguaglianza, acquisito progressivamente mediante la diffusione delle nuove tecnologie riproduttive e genetiche, stia iniziando a coinvolgere la nozione di etnicità o, comunque, l'idea di cosa costituisca il 'noi'. In sostanza, il modello 'forte' di inclusione e distinzione che si rende apparentemente disponibile grazie alla genetica favorisce l'illusione di poter giungere a un controllo 'oggettivo' dei confini delle appartenenze. Questa disponibilità di relazioni 'certe' tra soggetti autorizza quindi una rielaborazione delle identità genetiche 'in sé', che possono divenire 'comunità genetiche immaginate' 'per sé', in grado cioè di articolare una coscienza (assieme politica ed etnica, in questo caso) della propria identità, come comunità in cui anche il linguaggio, i concetti e le tecniche della moderna medicina genetica giocano il loro ruolo nel dare forma all'identità, ai suoi confini e a ciò che si crede vi sia alla loro base.

Si può parlare di 'comunità genetiche immaginate' relativamente a tutti i casi qui presentati: lo Human Genome Diversity Project, il Progetto Biogenetico Islandese, il 'caso francese' e il 'caso vichingo', il Parco Genetico del Ci-

---

<sup>15</sup> R. HANDLER, *On Having a Culture* cit.

<sup>16</sup> B. SIMPSON, *Imagined genetic communities* cit.

lento e del Vallo di Diano. Ad esempio, l'espressione è calzante per quanto riguarda la reazione di una parte della popolazione islandese al progetto della deCode Genetics, impegnatasi nella difesa dei 'propri' dati medici e genetici, ma regge molto bene anche per descrivere la mobilitazione dei donatori di sperma scozzesi, finalizzata alla salvaguardia del 'proprio' pool genetico di fronte alla temuta invasione dei geni danesi.

Così come per il caso del PGCVD, dunque, è possibile affermare che anche gli altri mettano in scena dei discorsi identitari che se rispecchiano, in parte, la 'dimensione generale' del patrimonio genetico allo stesso tempo la individualizzano: sulla base di una concezione proprietaria di quello che è costruito e concepito come un 'bene genetico', si sottende l'esistenza di un patrimonio genetico che è proprietà della comunità, intendendo per 'comunità' l'unità dei singoli paesi – nazionali o locali che siano.

È proprio il 'quid' del posseduto (il 'patrimonio genetico') a costituire una novità nel panorama delle strutture identitarie, ed è aprendo lo spazio per una riflessione su questo punto che intendo portare a conclusione il mio intervento.

Qualunque patrimonio genetico che divenga, come nei casi presentati, oggetto di negoziazione politica e culturale, evidenzia due caratteristiche che – alla luce della tipologia dell'UNESCO dei beni 'patrimonio dell'umanità' – si rivelano in contraddizione tra loro. Da una parte il patrimonio genetico è definito sulla base di caratteristiche biologiche, come i parchi naturali, dall'altra i possessori di queste caratteristiche sono gli esseri umani, come nel caso degli oggetti relativi ai patrimoni immateriali. Come ho detto, non esiste una tipologia di patrimonio che contempra, in modo esplicito, le caratteristiche genetiche degli esseri umani; ciononostante, nell'idea e nel processo di costruzione del patrimonio genetico come oggetto di contesa o almeno trattativa politica, ha luogo proprio una commistione tra la concezione di patrimonio naturale e quella di patrimonio immateriale.

La peculiarità di qualunque patrimonio genetico negoziato in questa chiave, però, non consiste unicamente nel fatto che la concezione del patrimonio relativa alla dimensione naturale diviene un tutt'uno con una dimensione del patrimonio relativa alle caratteristiche antropiche – ciò che, possiamo dire, fa di un essere umano un essere umano. Ciò che rende questi casi nuove sfide per la ricerca antropologica è che le caratteristiche antropiche valorizzate sono a loro volta ricondotte (o ridotte?) alla dimensione biologica, genetica nello specifico. Detto con un lessico più essenziale: non solo la natura viene 'culturalizzata' dal discorso della genetica e dalla sua negoziazione politica, ma – ecco il punto – quella stessa culturalizzazione della natura avviene 'in nome della natura', producendo una naturalizzazione della cultura.<sup>17</sup>

---

<sup>17</sup> La questione viene posta in P. RABINOW, *Artificiality and Enlightenment: From Sociobiology to Biosociality*, in ID., *Essay on the Anthropology of Reason*, Princeton, Princeton University Press, 1996.

Resta quindi aperta la questione di quale sia il movimento dominante. In un processo come questo, mi chiedo cioè a conclusione, si verifica una forma di naturalizzazione delle caratteristiche culturali degli esseri umani, nell'ottica dell'essentialismo genetico e della geneticizzazione dell'identità e dell'etnicità,<sup>18</sup> oppure si attribuisce alle caratteristiche genetiche un valore culturale? Questo interrogativo, ne sono convinta, deve rappresentare una linea di ricerca costante per tutte quelle indagini che si occupano di studiare i casi, sempre più numerosi, in cui la genetica coinvolge ed è coinvolta nei diversi contesti sociali e culturali.

### RIASSUNTO – SUMMARY

Attraverso una comparazione tra casi diversi, viene messa in luce la produzione di “comunità genetiche immaginate”, nuova dimensione identitaria basata sulla genetica.

L'articolo approfondisce in particolare il caso del “Parco Genetico del Cilento e del Vallo di Diano” (PGCVD), progetto di ricerca genetica su “popolazioni isolate” del Cilento. L'obiettivo di questo progetto di ricerca è individuare le relazioni esistenti tra malattie e geni mediante l'analisi incrociata di dati genealogici, medici e genetici. Per fare questo, gli scienziati coinvolgono attivamente le popolazioni e le istituzioni locali con il risultato inatteso che esami medici, ricerche genealogiche, analisi del DNA, risultati scientifici, iniziative pubbliche, personale locale, scienziati attivi sul territorio e articoli sui giornali vengono interpretati come un patrimonio locale collettivo. Lo stesso progetto scientifico in sé è divenuto, per i locali, il fulcro di una nuova rappresentazione delle comunità dove le persone parlano di se stesse da una “prospettiva genetica”.

Nell'articolo vengono descritti i luoghi, le attività e i protagonisti di vicende in cui politica e scienza producono fenomeni culturali originali quali la “patrimonializzazione del DNA”, una formula coniata dall'autrice che mette in luce le declinazioni e le appropriazioni locali della narrativa e delle pratiche della genetica.

Through the comparison of different case studies, the essay highlights the production of “genetic imagined communities”: a new dimension of identity, based on genetics.

The author focuses on the case of the “Parco Genetico del Cilento e del Vallo di Diano” [*Genetic Park of Cilento and Vallo di Diano*] (PGCVD): a project of genetic research on the “isolated populations” of Cilento. Through the cross analysis of genetic, medical, and genealogical data, such research project aims at discovering the interrelations between diseases and genes. For such purpose, scientists actively in-

---

<sup>18</sup> «L'essentialismo genetico riduce il sé a un'entità molecolare equiparando gli esseri umani, in tutta la loro complessità sociale, storica e morale, ai loro geni», D. NELKIN – M.S. LINDEE, *The Dna Mystique*, New York, Freeman, 1995, p. 2. ‘Geneticizzazione’, in questa accezione, è un neologismo che serve a delimitare concettualmente la tendenza a spiegare tutti gli aspetti della condizione umana in termini genetici. Cfr. A. LIPPMANN, *Prenatal genetic testing and screening: constructing needs and reinforcing inequities*, in «American Journal of Law and Medicine», XVII, 1991, pp. 15-50.



---

volve local populations and institutions, with the unexpected consequence that medical exams, genealogical research, DNA analysis, scientific results, public events, local personnel, scientists working in the area, and newspaper news are interpreted as a collective local heritage. For the locals, the scientific project itself has become the core element of a new representation of the communities, where people speak of themselves from a “genetic perspective”.

The essay describes the sites, the activities, and the protagonists of events where politics and science produce cultural phenomena such as the “patrimonializzazione del DNA” [*transformation of DNA into heritage*], an expression the author created so to shed light on the local variants and appropriations of genetics narrative and practice.